

A.S. Puškin, *Operette licenziose*, a cura di C.G. De Michelis, Voland, Roma 2022 (= Sírin), pp. 133.

Presentando al lettore italiano nel 1990 la prima edizione mondiale de *L'ombra di Barkov* (Marsilio 1990), che viene riproposta in questo volume assieme alla *Gabrieleide* e alla fiaba *Lo Zar Nikita e le sue quaranta figlie*, Cesare G. De Michelis affermava di essere cosciente di fare un "atto 'editorialmente' trasgressivo". Dell'importanza di questa trasgressione ha dato conto Bianca Sulpasso nel secondo capitolo del suo volume intitolato *Scismatici e crapuloni: le avventure di un vecchio credente nella letteratura licenziosa russa* (Europa Orientalis 2019), tanto che oggi la riproposizione della traduzione di questo testo (leggermente ritoccata rispetto alla prima versione), non suscita lo stesso scalpore. È questo un merito che va ascritto a De Michelis, il quale fu mosso allora, come oggi, dalla volontà non di 'togliere' qualcosa alla grandezza, alla fama e alla venerazione di cui Puškin gode sia in patria sia all'estero quale iniziatore della letteratura russa moderna e sommo poeta, ma bensì di 'aggiungere' al suo profilo intellettuale e artistico degli elementi di riflessione critica per meglio intenderne la figura e il valore. E basterebbe, per dare ulteriore sostanza alla bontà di questo intento, rileggere la prefazione di Tommaso Landolfi alla sua versione dei *Poemi e liriche* (Einaudi 1960): "Ahimé quante parole per dire ciò che tutti sanno: che P[uškin] è poeta terreno". Per altro proprio a Landolfi si deve la prima versione italiana della *Gabrieleide*, di cui oltre a quella presentata da De Michelis in questo volume, esiste solo un'altra traduzione a firma di Bazzarelli, pubblicata nel Meridiano Mondadori, dedicato a Puškin, uscito nel 1990.

Nell'introduzione al volume De Michelis, riprendendo una suggestione di Juryj Tynjanov, affronta innanzitutto il tema del *mnimyj Puškin*, lo pseudo-Puškin, vale a dire del proliferare di testi più o meno di carattere scabroso attribuiti al poeta, ultimo in ordine di tempo un *Diario segreto 1836-1837* venuto alla luce nel 1989. Il desiderio alquanto morboso di svelare un Puškin 'proibito' rischia così di mettere in ombra o di relegare in un forzoso secondo piano l'importanza di queste operette 'licenziose' nell'ambito della sua produzione artistica. De Michelis, a partire dalle riflessioni di Boris Uspenskij e Viktor Živov sottolinea il ruolo del lessico osceno (*russkij mat*) che nell'ordito linguistico del giovane poeta diventa il modo più naturale per raggiungere appieno un intento parodistico che vuole prendere di mira "altare, trono e sesso [...], bersagli canonici della satira e della parodia, e quando ne viene affrontato uno è fatale che elementi relativi agli altri due vengano attratti nell'ambito semantico dell'infrazione della norma" (p. 11). Il che di fatto, ci serve anche a poter affermare che questi testi, messa da parte ogni *pruderie*, si inseriscono in un filone letterario già presente nel Settecento letterario russo di cui proprio Ivan Barkov (1732-1768), evocato nel poemetto che

apre questa raccolta, è considerato l'iniziatore, tanto che De Michelis sostiene che il componimento di Puškin, scritto nel 1816 dal diciassettenne liceale, "più che 'dipendere da' è essa stessa parte della *barkoviana*, intendendo con ciò il genere anti- (e tuttavia endo-) letterario che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ha impiegato il *russkij mat* a fini letterari" (p. 14-15).

La *Gabrieleide*, datata 1821 ma che potrebbe risalire al 1822 secondo l'ipotesi di Švarcband, ci dà conto di un poeta che ha già alle spalle esperienze letterarie di spessore che lo hanno imposto all'attenzione del pubblico e della critica (*Ruslan e Ljudmila, Il prigioniero del Caucaso, La fontana di Bachčisaraj*). Si tratta di una "bellissima birichinata", secondo il giudizio che ne diede Vjazemskij, una "goliardata", suggerisce De Michelis, che costò, però, cara al poeta in vita e che, visto il tema decisamente blasfemo che irride l'Annunciazione, è stata condannata a un perdurante ostracismo. Anche in questo caso, anzi forse ancor di più rispetto a *L'ombra di Barkov*, non ci troviamo solo di fronte a un *divertissement*, ma a un testo che dimostra, da un lato l'ampiezza delle letture di Puškin, visto l'evidente dipendenza dai poemi biblici di Évariste Désiré De Parny, dall'altro il maturare della sua lingua poetica, testimoniata dalla "elegante levità del verso" (p. 17). Tanto che "qui non siamo nel campo della *barkoviana* ma della salottiera licenziosità del '700 francese" (p. 17).

Al 1822 risale l'ultima composizione presente nel volume, la fiaba *Lo Zar Nikita e le sue quaranta figlie*, la cui traduzione De Michelis ha lievemente rivisto rispetto a quella già inclusa nelle *Fiabe in versi* (Marsilio 2004²). Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un testo che si basa su una trama licenziosa e che ha tutto il sapore di una sorta di scherzosa rivisitazione di alcune regole tipiche della morfologia della fiaba: certo risulta difficile immaginare che fosse tra quelle che Puškin aveva potuto ascoltare da Arina Rodionovna. De Michelis avanza l'ipotesi che "si tratti di una composizione satirica di riferimento massonico" (p. 18), visto che il poeta aveva aderito nel 1821 alla loggia "Ovidio" di Kišinëv e proprio nel 1822, anno di composizione dello *Lo Zar Nikita*, Alessandro I aveva decretato la chiusura di tutte le logge massoniche. Secondo De Michelis la fiaba "si rivela così una sorta di arguto rimpianto per il fatto che alle logge massoniche [...] mancasse qualcosa d'essenziale" (p. 20) non diversamente che alle quaranta figlie dello zar.

Il volume è corredato dal testo russo a fronte e va rilevato come la traduzione, sempre rispettosa dell'originale, consente di poter fruire appieno dello stile di Puškin. Certo le operette sono licenziose, ma non per questo non degne della giusta attenzione che De Michelis ci suggerisce di avere nei loro confronti, per altro fornendocene una versione di godibilissima lettura.

Gabriele Mazzitelli